



ARUN GANDHI

VIVI COME SE DOVESSI
MORIRE DOMANI
IMPARA COME SE DOVESSI
VIVERE PER SEMPRE

 GIUNTI

M I N D | B O D Y | S P I R I T



ARUN GANDHI

VIVI COME SE
DOVESSI MORIRE
DOMANI



IMPARA COME SE
DOVESSI VIVERE
PER SEMPRE

 GIUNTI

Titolo originale: *Mahatma Gandhi 150*
Copyright © Arun Gandhi

Traduzione di Elena Cantoni per Studio editoriale Littera
Realizzazione editoriale di Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)
In copertina: foto di © Universal History Archive/Getty Images;
progetto grafico di collana: Lorenzo Pacini

www.giunti.it

© 2019, 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923638

Ultima edizione digitale: aprile 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Questo libro è dedicato a mia nonna Kastur e a mio nonno Mohandas K. Gandhi, per celebrare il 150° anniversario della loro nascita e il loro contributo a rendere questo mondo un posto migliore. Le parole di saggezza qui raccolte sono state scelte per ispirarci a seguire il loro esempio, attraverso la riflessione e l'impegno.

Arun Gandhi



INTRODUZIONE
LA FILOSOFIA DELLA
NONVIOLENZA A 150 ANNI
DALLA NASCITA DI GANDHI



Durante un mio recente viaggio a Beirut, tre giovani palestinesi mi hanno fatto da guida attraverso il labirinto del più vecchio campo profughi libanese. I tre ragazzi erano tutti nati e cresciuti all'interno del campo e avevano studiato in Libano, eppure non avevano i permessi che servono per lavorare nel Paese. Così si erano dedicati ad assistere i profughi, approfondendo tutte le loro energie per alleviare la sorte di esseri umani ridotti a pedine nelle mani di politici senza scrupoli, e dimenticati da gran parte dell'umanità.

Dopo aver visto le condizioni di tremendo degrado del campo e aver ascoltato per due ore le strazianti storie della loro vita, ho domandato: «Quali sono le vostre speranze e aspirazioni?».

Tutti e tre hanno risposto, all'unisono: «Aspettiamo l'avvento di un Gandhi che ci conduca alla libertà».

Da un lato mi è sembrato lusinghiero che, un secolo e mezzo dopo la sua nascita e settantun anni dopo la sua morte, il mondo avesse ancora un'opinione così alta di Gandhi, e continuasse ad attendere il suo ritorno come la soluzione di tutti i mali. Ma in senso più pratico era anche la dimostrazione di quanto siano profonde la nostra ignoranza e la nostra disperazione.

Le mie guide sono rimaste esterrefatte quando ho obiettato che Gandhi non era nato Mahatma: la sua «grande anima» era il prodotto delle circostanze disumane che aveva dovuto affrontare e del suo impegno costante e sincero per arrivare alla giustizia attraverso l'amore, il rispetto, la comprensione e la compassione. Ho aggiunto che loro stessi potevano diventare il Gandhi che aspettavano, se avessero trovato il coraggio di morire senza uccidere, di rispondere all'odio con l'amore, di resistere alle provocazioni senza lasciarsi indurre alla violenza.

Perché questi sono alcuni dei punti fermi che fecero di Mohandas Karamchand Gandhi un Mahatma. Era diventato il generale di un esercito nonviolento che si era impadronito dell'iniziativa, stabilendo come, dove, quando e come agire. Che aveva battuto in astuzia, e con l'amore, la brutalità delle forze armate.

Non sono soltanto i poveri, gli sfruttati e gli emarginati a vivere nell'attesa di un Gandhi mandato da Dio per salvare questo mondo dalla distruzione. Persino i filosofi e gli accademici più istruiti credono che mio nonno fosse nato santo e non avesse difetti. Eppure lui stesso aveva dedicato larga parte del suo tempo e delle sue energie a smentire questa immagine, definendosi innumerevoli volte un semplice essere umano, con tutte le mancanze e le debolezze di chiunque altro.

Nel 150° anniversario della sua nascita credo sia venuto il momento di soffermarci sulla sua vita, per indagare e sforzarci di capire cosa lo avesse spinto a imboccare una strada non battuta e, soprattutto, a opporre all'odio l'amore.

Gandhi era un avvocato non particolarmente brillante: lo imbarazzava parlare in pubblico, quindi anche in tribunale, perciò faticava non poco a esercitare la professione, e subì il disprezzo di

amici e parenti, delusi che non avesse fatto una carriera sufficiente a mantenere la famiglia allargata e a ripagare i debiti contratti per permettergli di studiare in Inghilterra.

Era tormentato dal senso di colpa e di inadeguatezza, ma aveva anche un ego enorme, e si considerava un «inglese di colore». Fu per disperazione che accettò l'offerta di trasferirsi in Sudafrica. Non l'avevano neanche assunto come legale, ma per fare da interprete tra un avvocato bianco e anglofono e un cliente indiano. Il fatto che, dopo essersi laureato in giurisprudenza a Londra, Gandhi si fosse accontentato di un simile incarico è la prova di quanto fosse demoralizzato. A quel tempo era ancora suscettibile alle gerarchie sociali, curava moltissimo il proprio abbigliamento e aderiva in tutto e per tutto alle regole di etichetta britanniche. Inconsciamente era convinto che i bianchi odiassero i non bianchi perché trovavano sgradevoli le loro consuetudini e, al ritorno in India, aveva rivoluzionato quelle della nostra famiglia. Le donne non cucinavano più accuciate per terra, e tutti mangiavano seduti a tavola, come i bianchi. I bambini avevano dovuto imparare a usare le posate invece delle mani, a indossare calze e scarpe anche nella canicola estiva invece che scorrazzare scalzi. A un certo punto i due fratelli maggiori dovettero dirgli che quei cambiamenti stavano incidendo troppo sulle finanze domestiche e che, se ci teneva tanto, avrebbe dovuto impegnarsi a guadagnare di più.

L'ossessione per la cultura occidentale lo espose ad alcuni degli aspetti più ignobili dell'Occidente, come la discriminazione. Al suo arrivo in Sudafrica sentì i bianchi, e molti commercianti indiani, definire gli africani *kafir* e, poco alla volta, quel termine spregiativo entrò a far parte del suo vocabolario. Potremmo dire

che il suo desiderio di essere accettato dai bianchi lo aveva accettato, privandolo temporaneamente della capacità di distinguere il bene dal male.

Insomma, era un essere umano, con le stesse debolezze e fragilità di tutti noi. Ed è ammirevole che in seguito non abbia mai cercato di negarlo. Diceva la verità quando ha affermato che la sua vita era «un libro aperto». Nella sua autobiografia, per esempio, non nascose niente, rivelando con franchezza i difetti quanto le virtù. Era il suo modo di sconfessare l'immagine che tanti avevano di lui come di un Mahatma dalla nascita, un santo. La sua armatura culturale occidentale cominciò a mostrare le crepe nel 1906, quando, in veste di responsabile di un corpo volontario di infermieri indiani, partecipò alla rivolta degli zulu, esasperati dall'iniqua tassazione cui erano sottoposti. Nella seconda guerra boera, scoppiata nel 1899, Gandhi aveva simpatizzato con la causa dei coloni sudafricani ma si era comunque schierato con gli inglesi. Era convinto che, per accedere ai diritti di cittadinanza, un suddito inglese dovesse anche sobbarcarsi il dovere di difendere l'Impero. La lotta armata non si confaceva alla sua natura, perciò aveva scelto di servire come membro del corpo sanitario. Gli elogi riservati dagli ufficiali e dalla stampa inglese all'opera straordinaria dei volontari indiani l'avevano convinto che ormai mancasse poco al riconoscimento dell'uguaglianza con i bianchi.

Dopo la guerra, finita nel 1902, Gandhi era tornato alla vita civile a Johannesburg, finché aveva letto la notizia della rivolta degli zulu scoppiata a Natal contro le nuove tasse imposte dal governo inglese. Il re degli zulu si era rifiutato di pagare tasse che considerava ingiuste e vessatorie. Il boicottaggio dei tributi

era un'iniziativa nonviolenta, ma quando il re aveva ucciso un esattore era scoppiata la guerra. Arrivato a Natal per assistere gli zulu, Gandhi era stato testimone della brutalità inglese. Gli zulu erano armati di *assagais* (lance), mentre gli inglesi usavano i fucili. Per loro era una specie di sport dare la caccia agli oppositori e abatterli sparandogli alle spalle. Quella violenza aveva scosso Gandhi fin nel profondo, e tuttavia continuò a credere che si trattasse di un'anomalia, e che alla fine la giustizia inglese avrebbe prevalso.

Intanto però aveva iniziato a guardare gli zulu con occhi diversi. Non li considerava più esseri inferiori. E comprese di non poter pretendere rispetto e uguaglianza dai bianchi se lui stesso non trattava gli altri con rispetto e uguaglianza. Per ottenere un cambiamento dobbiamo essere noi i primi a cambiare. Fu l'inizio della sua trasformazione da Mohandas a Mahatma. Prestò assistenza ai combattenti africani feriti e seppellì i loro caduti abbandonati sul campo dai bianchi. Più prendeva le distanze dagli inglesi e più si rendeva conto che la civiltà occidentale è avviata all'autodistruzione, perché si fonda sull'avidità, l'egoismo, lo sfruttamento e lo spreco. L'Occidente alimentava e preservava il proprio stile di vita attraverso la «cultura della violenza». Come ha detto Sua Santità il Dalai Lama, invece di amare le persone e usare le cose, noi amiamo le cose e usiamo le persone.

La nostra società consumista e materialista attribuisce più valore ai beni materiali che agli esseri umani. Nella nazione più avanzata del mondo, gli Stati Uniti, i cittadini sono incoraggiati a possedere armi e a sparare a chiunque cerchi di derubarli. L'America è forse l'unico Paese in cui i profitti contano più delle persone. È stata la rapida globalizzazione di questa mentalità

corrotta e prevaricatrice a determinare l'avvento di Gandhi e della filosofia della nonviolenza.

Io sono nato e cresciuto in Sudafrica, ma intorno ai dodici anni i miei genitori mi mandarono a vivere con il nonno in India. Era il 1945, un anno tumultuoso. La Seconda guerra mondiale, con le sue devastazioni e stragi, era appena finita. In India anche una forma nuova e sperimentale di conflitto stava per raggiungere la sua meta: la lotta nonviolenta contro l'imperialismo inglese. Mio nonno e gli altri leader indiani avrebbero potuto approfittarne per gloriarsi di una vittoria ottenuta senza armi e munizioni, ma in realtà il sogno di Gandhi era andato in fumo. Tutta la violenza che era riuscito a evitare in ventisette anni di lotta per l'indipendenza eruppe nel Paese, e nel giro di pochi cruentissimi mesi oltre un milione di persone finirono massacrate negli scontri fratricidi tra indù e musulmani. L'ostilità tra India e Pakistan cova ancora sotto le braci, deflagrando in scontro aperto con cadenza regolare. Nei settant'anni trascorsi dalla partizione, i due Paesi hanno combattuto tre guerre, e la minaccia di un altro conflitto incombe a tutt'oggi come una spada di Damocle.

Non fossero bastate quelle violenze atroci a spezzare il cuore di mio nonno, i suoi sedicenti alleati e colleghi politici decisero di voltare le spalle alla sua filosofia, avviando l'India sulla rotta già tracciata del materialismo e guidandola verso una cultura di violenza e avidità, con tutta la negatività che ne consegue.

Nei panni di mio nonno chiunque avrebbe nutrito rancore, si sarebbe scoraggiato o avrebbe cercato di lanciare una controrivoluzione per garantire la vittoria della propria filosofia. Io stesso mi sento spesso chiedere perché Gandhi non abbia utilizzato il suo carisma politico per abbattere la leadership del partito del Con-



gresso nazionale indiano. Tuttavia la risposta a questa domanda è ovvia: non lo fece perché credeva nell'autorità della legge e nei principi della democrazia, e soprattutto perché era consapevole che un'opposizione aperta da parte sua avrebbe esacerbato i conflitti, scatenando una reazione incontrollabile e violenta. Perciò aveva accettato il verdetto della maggioranza e si era impegnato a placare le ostilità e i disordini generati dalla partizione, pur sapendo in cuor suo che il bagno di sangue si sarebbe potuto evitare se solo la leadership avesse avuto la pazienza di continuare a insistere per un'India unita.

Invece di sprecare tempo ed energie a rimpiangere quello che non era stato, mio nonno raccolse un piccolo drappello di collaboratori fedeli e impegnati, composto soprattutto da donne, e percorse i campi di battaglia del Bengala, predicando ovunque andasse la nonviolenza, l'amore e la fratellanza.

Nella sua biografia, Lord Mountbatten, l'ultimo viceré inglese dell'India, riconobbe a Gandhi il merito di aver pacificato la regione, agendo da solo e senza l'uso di armi, mentre i soldati inviati in Punjab a sedare gli scontri scoppiati per la cessione di parte del territorio al Pakistan avevano fatto quasi un milione di vittime.

Le lezioni da trarre da questo episodio sono due. In primo luogo, che una persona armata dei quattro pilastri della nonviolenza – amore, rispetto, comprensione e compassione – può onorare la vita e portare la pace senza mai sparare un colpo. La seconda è che la violenza non ha alcun rispetto per la vita umana, e si fonda su rabbia, frustrazione, pregiudizio e odio.

In un articolo intitolato *La guerra costa 13,6 trilioni di dollari. Dunque perché investiamo così poco nella pace?*, Camilla Schippa, direttrice dell'Institute for Economics and Peace, scrive: «Secon-

do l'ultimo Indice della pace globale, il 2015 è stato un pessimo anno per la pace e la sicurezza internazionali. Nei suoi dodici mesi si è registrato il maggior numero di vittime di guerra da venticinque anni a questa parte, oltre a un aggravarsi della minaccia terroristica e al maggior numero di profughi dopo la Seconda guerra mondiale».

In base al rapporto, l'impatto della violenza sull'economia globale è pari a 13,6 trilioni di dollari in termini di parità del potere d'acquisto. La cifra equivale a cinque dollari al giorno per ogni singola persona sul pianeta.

Di solito il costo della violenza si calcola in termini di perdite e sofferenze umane, ma il danno finanziario all'economia è a sua volta un fattore che merita riflessione. Per misurarlo, prosegue la Schippa, bisogna tener conto sia delle conseguenze della violenza sia dei costi necessari a prevenirla e contenerla.

I 13,6 trilioni di dollari in spese e perdite dovute ai conflitti rappresentano il 13,3 per cento del PIL mondiale. Per avere un'idea delle proporzioni, la somma corrisponde a 1876 dollari per ogni abitante del pianeta.

Queste cifre, secondo Camilla Schippa, sono degne di nota per due motivi. In primo luogo, oltre il 70 per cento dell'impatto economico della violenza dipende dagli stanziamenti dei governi nelle forze armate e nella sicurezza nazionale.

In un mondo in cui regnasse la pace, queste risorse sarebbero incanalabili altrove.

In secondo luogo, la quota restante di costi è la conseguenza delle perdite dovute alla violenza e ai conflitti, e anche questa è gigantesca. Supera di gran lunga gli investimenti stanziati dalla comunità internazionale per la pace.